

Quando il coraggioso impegno dei cittadini aiuta la giustizia Tutti presenti i testi per Occorsio colmano ritardi e lacune dell'inchiesta

Puntuali nonostante difficoltà e paure - Una pittrice che all'attenditore fece l'identikit più esatto del Concutelli - Il questore di Palermo lo riconobbe, ma non fu ascoltato subito - Foto d'archivio

Dal nostro inviato

FIRENZE — Sfilano i testimoni oculari. Così si dice nelle cronache dei processi. E in genere questo è il momento ritenuto culminante in una istruttoria dibattimentale, almeno per il grande pubblico abituato agli sceneggiati televisivi americani alla Perry Mason.

Ma nella realtà italiana le cose stanno diversamente: quegli uomini e quelle donne che sfilano davanti ai giudici alzando la mano per giurare di dire «la verità, tutta la verità, niente altro che la verità», eccetto che in pochissimi casi, non aggiungono niente a quanto già dicono le carte processuali. Tutto è stato scritto, in mesi e mesi di inchiesta, prima dalla polizia, poi dal Pubblico ministero, infine dal giudice.

Il dibattimento perciò non sfugge a questa regola: i testimoni passano per ripetere «confermo le dichiarazioni rese in istruttoria» al massimo vengono aggiunte a verbale le piccole precisazioni, correzioni di interpretazione di questa o quella frase. Certo è improbabile che qualcuno ricordi, a distanza di qualche anno, particolari che non disse nell'immediatezza del fatto.

Ma l'impressione stavolta è che le testimonianze vadano anche al di là della materia del processo. Sono testimonianze nel senso più lato della parola, significando presenza attiva, partecipazione. In questo processo di Firenze nessun testimone si è sottratto al suo dovere, nessuno ha addotto motivi pretestuosi per non presentarsi.

Eppure anch'essi potrebbero avere dei timori: tra coloro che sono stati sentiti



FIRENZE — Luigi Barbieri e Giuseppina Pompili, testi al processo Occorsio, durante la loro deposizione

ieri ve ne sono alcuni che hanno indicato, ad esempio, riconoscendolo ancora una volta dalla foto, in Pierluigi Concutelli l'assassino del magistrato. Potrebbero pensare di essere potenziali vittime di una vendetta. Testimoniavano mentre da Venezia giungeva l'eco dell'ultimo attentato atroce firmato Ordine nuovo.

Abbiamo proprio in questi giorni esempi contrari di cittadini che hanno paura, che rifiutano di diventare giudici popolari. Si dirà: ruoli diversi, impegni diversi. Tutto vero, ma c'è una base comune. Giudici o testimoni sono figure che partecipano direttamente alla amministrazione della giustizia, sono funzioni che ribadiscono la presenza attiva dei cittadini quando episodi delittuosi mettono a repentaglio la convivenza civile, sono modi diversi per respingere il ricatto della paura.

I dieci testimoni che ieri sono passati nell'aula di corte d'Assise avranno riflettuto forse in misura diversa su questo punto, sul significato della loro presenza. Ma sono venuti e certo in quel momento la loro diventa un'esperienza di vita non secondaria. A costo di sacrifici, con i mezzi propri, ricevendo in cambio solo poche lire di rimborso spese. Giovani e meno giovani, di condizione economica e sociale diversa, hanno voluto raccontare direttamente il delitto efferato che se ha ucciso Occorsio ha colpito e offeso però anche loro. Essi hanno udito il mitra crepitare, hanno visto morire crivellato uno che conoscevano, uno che sentivano vicino non solo perché abitava sopra a porta, (lo incontravano tutte le mattine), ma perché svolgeva un lavoro difficile e delicato, perché era appunto «un servitore dello Stato».

Ecco che allora il senso della presenza dei testimoni a questo processo assume un significato più profondo: anche i «confermo» pesano, diventano le pietre di un argine che tutti vogliono costruire contro la barbarie dell'eversione.

Certo altro sarebbe se i processi si svolgessero subito, nell'immediatezza degli episodi: l'esperienza di altri paesi, in questo senso dovrebbe diventare esempio. In Italia, si dice, non esistono testimoni spontanei. E come potrebbe essere diversamente se solo si pensa che qualcuno dei testi sentiti ieri è stato interrogato anche cinque volte da autorità diverse e qualche altro, in altri processi, magari anche con sfumature di sospetto, inquisitorio. Forme il discorso della giustizia più vicina ai cittadini, delle riforme da fare ormai improrogabili, delle procedure da rendere più snelle.

Un esempio: ieri dalla lettura degli atti si è scoperto che ai testimoni oculari del delitto, l'identikit dell'assassino fu fatto vedere solo il 25 settembre, cioè due mesi e mezzo dopo l'assassinio. Altro esempio: la mattina dell'agguato una pittrice, Jolanda Zerboni, portando il cane a passeggio vide l'assassino con il mitra. Non si rinchiuso in casa («non ho visto, non ho sentito»), anzi lo descrisse alla polizia addirittura disegnando (lei che sapeva farlo) il suo viso, il viso di Pierluigi Concutelli. Fu l'identikit più somigliante fra tutti quelli che poi la polizia riuscì ad elaborare.

Bene: sulla base di quel disegno il questore di Palermo disse subito che si trattava del neofascista di Ordine Nuovo, ma nessuno gli dette ascolto. O meglio, la foto di Concutelli finì nel mucchio con un'altra ventina di sospettati. Col particolare ineffabile che si trattava di una foto di archivio, scattata cioè quando «il comandante militare» di «Ordine Nuovo» era poco più che un ragazzo, sbarbato, con tutti i capelli e molto più magro.

Fare il testimone in queste condizioni è francamente difficile. Così ieri abbiamo sentito in aula più volte leggere dei verbali nei quali, naturalmente, i testimoni sostenevano di non aver riconosciuto tra le foto mostrate loro quel la dell'assassino. E come avrebbero potuto se negli archivi di polizia le segnalazioni non vengono neppure aggiornate?

E' anche in questa situazione che maturano le sfiducie e le paure. Se qualcuno non trova il coraggio per fare il proprio dovere, forse lo si può capire, anche se non giustificare.

Paolo Gambescia

44 vittime della droga solo nell'ultimo anno

Un killer che si chiama eroina

Morto per una overdose un giovane di 23 anni a Genova Ieri altri due decessi



GENOVA — Il giovane Claudio De Negri trovato morto nella stazione ferroviaria

depressive sempre più acute che lo hanno condotto, alcuni giorni or sono, a tentare il suicidio tagliandosi le vene dei polsi.

Il dramma, infine, si è compiuto lunedì sera quando, non resistendo più alla mancanza di stupefacenti, il giovane è scomparso di casa ed è stato ritrovato alcune ore più tardi, ormai in coma, rinchiuso nei gabinetti della stazione.

chiaro. L'eroina è una «conquista» degli anni '70, entrata in sordina (ma per canali diversi e bene organizzati) sul mercato del nostro paese mediante il solito e collaudato meccanismo della droga pesante che soppianta quella leggera, e una diffusione a macchia d'olio, soprattutto tra i giovani.

I dati generali, dicevamo. E' del '73 il primo morto per stupefacenti in Italia; nel '74 i morti salgono a 8; 26 nel '75; 31 nel '76; 44 nel '77: un'onda in crescendo di vite time, quasi tutte al di sotto dei vent'anni.

La casistica è impressionante. Oltre alla morte agghiacciante, ecco le brevi biografie tormentate, le storie di ragazzi sbandati e infelici, tentativi disperati di «liberarsi», e quelle angosciose ricadute nella moria della droga, a volte cost fatali.

Un mondo micidiale, dove la droga può uccidere anche in un altro modo. Ad esempio, si attendono di ora in ora i risultati dell'autopsia in corso sul cadavere di Maria Alessandra Bernieri, anni 17, eroinomane, stroncata da improvviso maleore due giorni fa a Bologna, poche ore dopo essere uscita dalla clinica, dove aveva subito una intensa cura disintossicante.

La perizia dovrà dire infatti come la ragazza è morta, perché i suoi genitori non escludono che Maria Alessandra possa essere stata «eliminata» in qualche modo da persone «che volevano impedirle di denunciare i nomi degli spacciatori di droga all'interno dell'ambiente studentesco».

Riunione di magistrati, carabinieri, PS e Gdf

«Vertice» per una strategia contro i sequestri di persona

Uno scambio di esperienze ma nessuna proposta concreta Si sono scontrate due linee - Statistica impressionante

ROMA — La riunione dei magistrati per concordare una strategia nella lotta contro la criminalità organizzata e in particolare contro il dilagante fenomeno del sequestro di persona a scopo di estorsione, si è conclusa ieri sera, a tarda ora, con un documento che, nella sostanza, lascia le cose al punto di partenza. Ognuno dei partecipanti si è soffermato sulle sue esperienze e sulle sue proposte, senza però giungere alla elaborazione di una «scaletta» di provvedimenti da adottare.

Non c'è dubbio che il «vertice» ha risentito delle divergenze di opinioni dei magistrati e soprattutto delle trattative politiche in corso per risolvere la crisi governativa. Lo stesso ministro di Grazia e Giustizia, Benigno Zaccagnini, ha fatto vedere nella sala Bergamini, al secondo piano del ministero, dove si è svolto l'incontro. Evidentemente non voleva assumere impegni prima delle conclusioni delle riunioni dei rappresentanti dei partiti democratici sul programma governativo.

L'incontro si è così risolto in uno scambio di opinioni. Erano presenti una quindicina di procuratori capo di tribunali dislocati nelle regioni «calde» della malavita: Lombardia, Piemonte, Lazio, Calabria, Sicilia e Sardegna; altri magistrati che si sono occupati dei sequestri; alcuni ufficiali dei Carabinieri, della PS e della Guardia di Finanza e due rappresentanti della Criminalpol. Faceva gli onori di casa il dottor Violante, addetto alla direzione generale degli affari penali e del casellario giudiziario.

La seduta si è aperta con una relazione introduttiva del dottor Girolamo Tartaglione, direttore degli affari penali del ministero. Alla discussione hanno preso parte tutti i partecipanti, una trentina. Si è partiti dalla elencazione delle cifre sulla criminalità che dimostrano un «escalation» continua, particolarmente in alcuni settori: rapine e mano armata e sequestri di persona. I rapimenti, poi, stanno assumendo l'aspetto di una piaga che si allarga a vista d'occhio, nonostante il '77 circa 250 persone, coinvolte nei sequestri, siano finite in carcere. Se si fa eccezione del 1976, che ha registrato una flessione, i rapimenti sono in preoccupante

ascesa e l'anno in corso sembra avviato a registrare un triste record. Solo in un mese e mezzo si sono avuti, già sei rapimenti.

Sulla strategia da seguire si sono scontrate le due linee che dividono da tempo i magistrati: quella rigida che vorrebbe una serie di interventi a tappeto, anche bloccando i beni dei parenti che si piegano al volere dei malviventi pur di avere la speranza di poter riabbracciare i loro cari; e quella cosiddetta morbida che vorrebbe fermare ogni indagine durante la fase delle trattative per il rilascio dei rapiti. Nel corso del «vertice» è stato rilevato che l'Italia è l'unico paese dell'Europa occidentale che non ha una «strategia» di lotta (controlli bancari, intercettazioni sistematiche ecc.) contro i sequestri di persona ed è nello stesso tempo anche il paese dove il fenomeno dei rapimenti registra cifre che superano tutti gli altri paesi messi insieme.

I resoconti dei vari interventi di ieri saranno raccolti a cura del ministero e saranno anche trasmessi al Consiglio superiore della magistratura.



Addio di folla al diciassettenne ucciso dal pellicciaio a Torino

TORINO — Migliaia di torinesi ai funerali del diciassettenne ucciso sabato scorso dal titolare di una pellicceria che sparava all'impazzita contro ladri in fuga che gli avevano spaccato la vetrina. L'attività nell'intero Borgo San Paolo si è fermata per oltre un'ora quando è passata la bara di Giuseppe Padovani, accompagnato dai genitori, dai compagni di scuola, dai vicini del popolare quartiere. Ai funerali c'era anche il sindaco, Diego Novelli, nato anche lui nella stessa via in cui abitava il giovane, a pochi passi dalla strada dove sabato ha trovato la morte. Lo sparatore, Alberto Cutaja, di 37 anni, è in carcere accusato per ora di omicidio colposo. Nella foto: I genitori dietro il feretro di Giuseppe Padovani.

Per colpire chi dissentiva

Le «ronde autonome» schedavano studenti

Nuove denunce al processo romano Incursioni sistematiche nelle stanze

ROMA — Man mano che il processo a undici «autonomi» va avanti si delineano con maggior precisione che razza di prepotenza fosse quel «governo proletario» da loro instaurato nella primavera scorsa all'interno della «Casa dello studente». Nell'udienza di ieri si è conosciuto, ad esempio, il reale compito affidato alle «ronde proletarie» dal cosiddetto «collettivo autonomo». In un giornale murale, affisso nell'atrio del palazzo, si legge che le «ronde» dovevano individuare e controllare gli studenti «sospetti di essere politici, militanti di Cx e Dc». Il trattamento comune riservato è noto: pestaggi, intimidazioni, allontanamento dalla «casa».

In che modo le «ronde» svolgevano il controllo? La risposta è nelle dichiarazioni di numerosi testimoni e nelle denunce inoltrate al presidente dell'Onu, il professor Enrico De Nicola. La proposta di confino, avanzata dalla procura della Repubblica, verrà dunque esaminata ancora.

Il ricorso contro il provvedimento di confino a carico di Roberto Mandini (mandato a Linceo e distrutto) presentato alla Corte di Appello dai suoi legali che hanno sollevato eccezioni di illegittimità costituzionale.

Ancora rinviata discussione sul confino per Pifano

ROMA — L'esame della richiesta di confino a carico degli estremisti di sinistra Daniele Pifano, Massimo Pileri e Bruno Papale, è stato rinviato a nuovo ruolo. I giudici della sezione speciale per la applicazione delle misure di prevenzione (presidente Amati) hanno così deciso accogliendo un'istanza presentata dai difensori dei tre. Essi avevano chiesto tempo per esaminare la documentazione presentata solo qualche giorno fa dal pubblico ministero dottor Enrico De Nicola. La proposta di confino, avanzata dalla procura della Repubblica, verrà dunque esaminata ancora.

Processo Miagostovich a Milano

Il brigatista tenta la difesa politica

Ai vigili avrebbe sparato per risposta La contestata storia di una relazione

MILANO — Seconda udienza al processo a Giovanni Battista Miagostovich, il giovane accusato di appartenere alle Brigate rosse e proscritto per aver sparato ai vigili urbani il 20 ottobre 1975 e partecipato ad una rapina all'ospedale San Martino di Genova.

L'udienza è stata dedicata all'interrogatorio. Secondo l'imputato, il 20 ottobre 1975 ebbe l'incarico, da una persona di cui non ha voluto rivelare il nome, di spostare un'auto e di portarla in piazzale Loreto: sulla vettura avrebbe trovato una valigetta nella quale avrebbe dovuto mettere alcuni suoi appunti circa una «ricerca» fatta sui giornali. Le cose andarono effettivamente così. Solo che nella valigetta, al momento dell'arresto, vennero trovati documenti e appunti, ma anche altra documentazione scottante delle BR, in modo particolare i volantini che rivendicavano la rapina al San Martino.

Proprio su questo aspetto, Miagostovich si è trovato in difficoltà: come credere che non conoscesse il contenuto della valigetta? Il giovane ha sostenuto, invece, che non sapeva neppure che l'auto che doveva spostare fosse rubata. Versione minimizzatrice ma non credibile anche per il possesso di una carta d'identità falsa.

Seconda giornata di deposizione al processo sul golpe Borghese

Maletti smorza i toni contro Miceli

ROMA — Maletti non ha «elementi precisi» per affermare che «Vito Miceli avesse delle simpatie per i «golpisti» di Junio Valerio Borghese, ma l'ex capo del SID gli manifestò più volte la speranza dell'avvento di un governo «più forte» che potesse fine ad uno stato di cose che non lo soddisfaceva affatto». Cosa significasse «più forte» e quali fossero le cose che non andavano bene al generale si può dedurre facilmente considerando che oggi è deputato nel partito di Almirante.

La deposizione di Maletti al processo per il fallito tentativo di colpo di stato del 7 dicembre 1970, proseguita per tutta l'udienza di ieri, ha dato comunque l'impressione che l'ufficiale intendeva ridimensionare il tono, se non il contenuto, delle pesanti accuse mosse a suo tempo al l'ex capo dei servizi segreti, che deve rispondere di favoreggiamento verso gli uomini del «Fronte nazionale».

E' risultata infatti evidente la differenza tra l'atmosfera «colloquiale» che il testimone tendeva a creare ogni volta che rispondeva alle domande dei giudici della Corte d'Assise e degli avvocati ed i freddi, precisi contenuti delle affermazioni fatte durante i numerosi interrogatori resi durante l'istruttoria.

Lo «stile mafioso» usato da Miceli al SID, quindi, non avrebbe riguardato i suoi rapporti con Maletti, allora capo del reparto «D». «Non mi risulta che Miceli abbia scavalcato il capo di quell'ufficio, utilizzando direttamente capi sezione o elementi da loro dipendenti», e via smorzando.

Il problema di fondo, però, rimane e ne-suna ritrattazione in proposito è stata fatta o tentata. Dalla fine del 1973 a tutta la prima metà del 1974, Maletti, attraverso il NOB raccolse numerosi elementi contro i «golpisti» grazie soprattutto alle confidenze di Lercari e Orlandini e di queste cose disse il meno possibile al suo capo proprio perché lo stesso Orlandini lo aveva chiamato pesantemente in causa e quindi egli non riteneva di potersi fidare.

Maletti, poi, ha subito ieri un «incidente» in realtà più spettacolare che significativo. Ha infatti affermato di poter escludere che Miceli gli abbia chiesto notizie sulle indagini prima di rispondere, sullo stesso argomento, alle richieste del giudice istruttore Di Lillo. Un appunto, con la sua sigla e quella dell'ex capo del SID, allegato a dei ritagli di giornale sul «golpe» gli ha dimostrato che era in contraddizione.

La questione reale, però, è un'altra. Miceli doveva avere, in base alla lettera del giudice gli uomini dell'ufficio «D», prima di rispondere. Di questa lettera Maletti ha affermato di non essere stato informato. Allora si deve pensare che il generale si è voluto rendere conto, senza spiegarlo perché, e poi ha scritto quello che voleva o cosa è successo? Maletti è un testimone, e importante, che depone sotto giuramento in un processo in cui si giudicano novanta persone per un tentativo di colpo di stato. L'ex ufficiale del SID ha quindi tutti i diritti meno uno. Quello di non essere preciso e chiaro.

f. c.

Per la Liquigas sotto inchiesta il presidente Ursini

REGGIO CALABRIA — Alcune comunicazioni giudiziarie sono state emesse dalla Procura della Repubblica di Reggio Calabria in relazione ad un'inchiesta su finanziamenti ottenuti dalla società «Liquigas». Le comunicazioni sono inviate al presidente della società, Raffaele Ursini e ad otto componenti del consiglio di amministrazione. Nelle comunicazioni giudiziarie il reato ipotizzato è quello di falso in bilancio in relazione a contributi ricevuti dalla Casas per il Mezzogiorno e dalla ICIPU per la costruzione dello stabilimento «Liquichimica» di Saline Ionica.

Tragedia in una povera casa colonica vicino Piacenza

Uccisi dall'ossido di carbonio due bambini e la giovane madre

PIACENZA — Una donna di 29 anni, Anna Dragonero, e due bambini morti, un altro in fin di vita: la tragedia che ha praticamente distrutto una famiglia è avvenuta ieri a Castelsangiovanni, un paese in provincia di Piacenza. Un quarto bambino e il padre, Tersilio Crivelleri, di 32 anni, il solo che fosse fuori casa in quelle ore nelle quali il tinello dove la famiglia era riunita si riempiva dell'ossido di carbonio, sprigionato dalla cucina economica che serviva a riscaldare il piccolo alloggio. A lui è toccata la terribile scoperta, quando è tornato a casa dal lavoro, a bordo del suo furgoncino Volkswagen con il quale si recava ogni giorno in giro per il lavoro di muratore alle dipendenze di una impresa milanese.

Ieri tornava da San Giuliano Milanese Erano poco meno delle otto quando è giunto a Casa, una vecchia

malandata casa colonica alla periferia del paese, che aveva preso in affitto e riattato alla meglio. Due camere da letto e una cucina superiore. Al piano terreno, un tinello e una piccola cucina di 5 metri per tre, il locale nel quale la famiglia in pratica viveva. Anche la cucina economica, che non funzionava bene, aveva cercato proprio nei giorni scorsi di ripararla lui, aprendo un buco nel muro per farvi passare un uovo tubo che avrebbe dovuto migliorare il tiraggio. Evidentemente non è bastato. Durante il pomeriggio, a quanto pare — l'ossido di carbonio ha saturato il piccolo locale. Quando Tersilio è entrato in casa, tutta la famiglia giaceva inerte. Diego e Cinzia, 5 e 4 anni, erano riversi sul divano. Flavio 9 anni, era accasciato sul tavolo sul quale erano aperti i suoi quaderni di scuola. Giunti 7 anni e la madre erano stesi a terra.

Senza lasciarsi prendere dal panico, Tersilio Crivelleri ha caricato sul furgone, uno dopo l'altro i cinque congiunti, «Mi si portati dritti all'ospedale, dove sono stati ricoverati in camera di rianimazione. Per Diego e Cinzia purtroppo era ormai finita. Anna la madre, ha resistito più a lungo, ma nonostante le cure prodigate è morta alle cinque del mattino. Gianni è tuttora gravissimo: le sue condizioni sono stazionarie, i sanitari non osano pronunciarsi. Solo Flavio, 9 anni, è stato dichiarato fuori pericolo.